
LA LEGGENDA DI CARLOMAGNO NELLE MONTAGNE LOMBARDE E TARENTINE: SANTO STEFANO DI CARISOLO

1. *Premessa*

Il celebre storico inglese Eric J. Hobsbawm, noto al grande pubblico per la sua sintesi *Il secolo breve* dedicata alla storia del Novecento, è autore anche di un importante saggio, pubblicato in Italia da Einaudi e intitolato *L'invenzione della tradizione*. Studiando le caratteristiche del nazionalismo scozzese nel Sette-Ottocento, egli dimostra appunto che molti degli elementi costitutivi dell'immaginario collettivo nazionale sono il frutto di una elaborazione consapevole; proposti in modo seducente ed autorevole (ad esempio attraverso l'arte, la letteratura, la musica), questi elementi vengono assimilati e fatti propri dal sentire collettivo, e diventano un elemento costitutivo di una identità. Si tratta del resto di processi culturali molto comuni, che si ritrovano ad esempio – nell'ambito della storia religiosa – nella rielaborazione culta delle “leggende di fondazione” di un santuario.

2. *Una chiesa e un affresco in val Rendena*

Questa idea e questi principi vanno applicati anche alla leggenda del passaggio di Carlomagno nelle montagne lombarde e trentine, che è oggetto di queste note. Come si vedrà, di questa leggenda esistevano (e in parte ancora esistono) sia stesure su pergamena che memorie epigrafiche. **Ma il mio punto di riferimento principale è stata la più illustre di queste testimonianze,** cioè il lungo testo dipinto sotto l'affresco di Simone Baschenis di Averara (appartenente ad una celebre dinastia di pittori “alpini”), a S. Stefano di Carisolo (1519) all'imbocco della Val di Genova, in Trentino [fig. 1].

L'affresco che raffigura Carlomagno mentre, insieme a vescovi e nobili, assiste al battesimo impartito ad un catecumeno da un Papa. Riassumo qui brevemente il contenuto della lunga scrittura. L'imperatore, accompagnato da sette vescovi, partendo da Bergamo avrebbe coi suoi 4.000 armati risalito la Val Camonica, sconfiggendo ripetutamente nemici e infedeli, convertendo le popolazioni e fondando dopo ogni tappa una chiesa, ogni volta arricchita di consistenti indulgenze dai vescovi e dal papa; superato il passo del Tonale, sarebbe sceso in Val di Sole (facendo sosta a Pellizzano). Di lì, tra un miracolo e una battaglia, superando quel passo che il nascente turismo trentino volle chiamare (nel 1909) passo di Campo Carlomagno appunto in conseguenza dei primi studi su questa spedizione leggendaria, sarebbe giunto nelle Giudicarie (cfr. fig. 2 per una raffigurazione cartografica dell'itinerario). Di qui si sarebbe diretto infine – dopo le consuete vittorie e dopo aver fondato le chiese di Carisolo e di Pelugo – verso la Baviera, o secondo altre versioni verso Verona.

A questa scrittura ne segue, immediatamente sotto, un'altra quasi altrettanto lunga, tutta in volgare (un volgare più trasandato e dialettale a mano a mano che si procede), che pure pubblico in appendice a queste note: partendo dal momento della leggendaria fondazione, essa si occupa dei cospicui pacchetti di indulgenze dei quali la chiesa di Carisolo venne dotata nel tempo. Come si vedrà, è un testo altrettanto importante del precedente.

3. *L'origine della leggenda di Carlomagno: gli studi*

Non si tratta, com'è evidente, di dimostrare la “verità” fattuale di questi eventi: se cioè veramente Carlomagno abbia traversato queste montagne. Una critica storica scaltrita, che ha dedicato all'accertamento della biografia di Carlomagno secoli di studi, ci insegna che quand'anche questa spedizione fosse plausibile – il che non è – essa è comunque indimostrabile. Per l'età carolingia, l'unico specifico riferimento documentario al territorio montano fra Brescia e Trento è costituito dalla donazione della Val Camonica (oltre che di Sirmione) al monastero di S. Martino di Tours. Ben poco, per pensare ad

È molto più interessante invece cercare di precisare quando la leggenda fu elaborata, da parte di chi, con quali materiali, con quali strategie mentali e con quali obiettivi. È questo, d'altronde, un elementare principio della metodologia storica, di intuitiva comprensione: un documento falso o falsificato non è in nessun modo utile per studiare le vicende dell'epoca alla quale si riferisce, ma è invece utilissimo per comprendere la mentalità e gli interessi di chi falsificò (o inventandolo di sana pianta, oppure procedendo ad una interpolazione, cioè all'inserimento fraudolento di elementi contraffatti in un contesto genuino). E gli stessi principi valgono per una leggenda come questa.

A proposito di S. Stefano di Carisolo non si parte da zero, naturalmente. Da più di un secolo gli studiosi trentini si occupano di questa vicenda, a partire da quella seconda metà dell'Ottocento nella quale nacque l'interesse per il folklore e per le tradizioni popolari, e contemporaneamente si diffuse un approccio più scientifico e critico alla storiografia. Le tappe più importanti, in questo itinerario di studi, sono quelle segnate dagli studi di Nepomuceno Bolognini, che si occupò della leggenda carolingia in un articolo del 1875 sull'«Annuario» della Società Alpinisti Tridentini, e di Ernesto Lorenzi nel 1924 (che per primo pubblicò la parte della scritta di Carisolo relativa alle indulgenze). Una ventina d'anni fa (1984), lo studioso solandro Quirino Bezzi fece storiograficamente il punto, col saggio *La leggenda di Carlomagno nelle Prealpi lombardo-tridentine*; e infine, nel 1988 una studiosa delle tradizioni popolari trentine, Emanuela Renzetti, intervenne a sua volta (*Il passaggio di Carlo Magno nelle tradizioni trentine*). L'articolo della Renzetti, che non porta nel merito novità rispetto allo *status questionis* fissato dal Bezzi, costituisce oggi il miglior punto di riferimento, in particolare per l'attenta analisi delle differenze fra le due 'versioni' della leggenda, quella lombarda (che omette la prosecuzione della spedizione di Carlomagno oltre il Tonale) e quella trentina.

4. *L'origine della leggenda di Carlomagno: quando e perché*

Ragionando in termini molto generali, non è difficile individuare lo sfondo di relazioni culturali, economiche e sociali nel quale si colloca l'origine della leggenda carolingia. Già il Bezzi segnalava infatti gli strettissimi rapporti che uniscono nel medioevo le prealpi lombarde e quelle trentine, e io stesso nei decenni successivi ho portato alcuni contributi riguardo alla storia economica e sociale di questo versante delle Alpi. A integrazione della inveterata tradizione storiografica trentino-tirolese che enfatizza l'asse del Brennero e del Resia (certo fondamentale, ma appunto non esclusivo vettore delle comunicazio-



L'affresco di Simone Baschenis di Averara nella chiesa di Santo Stefano di Carisolo, con la narrazione della leggendaria spedizione di Carlo Magno in Val Camonica, Val di Sole e Val Rendena.

ni), va infatti sottolineata con forza anche la grande importanza delle relazioni economiche e culturali in direzione ovest-est (forse più che est-ovest) nelle aspre vallate fra Lombardia e Trentino. Ad esempio, il *know-how* minerario segue nel Trentino anche questa strada oltre che quella dalla Germania all'Italia: sono i bergamaschi e i bresciani che esportano in val di Sole, e di lì nella valle del Piave, la tecnica dell'altoforno. Nel Quattrocento poi una grande famiglia aristocratica camuna, i Federici, esercitò a lungo diritti signorili sull'alta val di Sole, controllando il castello di S. Michele di Ossana. Ma più in generale i traffici (lana, ferro, prodotti caseari, animali, ecc.) attraverso il Tonale sono fittissimi (come mostra un registro di dazi della seconda metà del Quattrocento). Comparativamente, sono ben più impervi i (pur frequentati, anche nel medioevo) passi dolomitici fra il bacino dell'Adige e quello del Piave, che non quelli fra le valli del Noce e del Sarca e la valle dell'Oglio.

Non stupisce dunque che la prima documentazione scritta che tramanda notizia della mitica spedizione di Carlomagno compaia in queste zone, accomunate anche dalle esperienze artistiche e culturali, più o meno contemporaneamente, agli inizi del Cinquecento. Come si è detto l'affresco di S. Stefano di Carisolo con la sua lunga iscrizione è del 1519; ed è noto che un analogo affresco, pure dovuto al pennello di Simone Baschenis di Averara e oggi non più esistente (fu distrutto nel 1841), fu eseguito nel 1524 sulla faccia-



Il ricostruito itinerario della spedizione di Carlo Magno, quale è giunto fino a noi, tra storia e leggenda.



ta della chiesa parrocchiale di Pellizzano in Val di Sole. A pochi anni prima (1512) rinvia un atto rogato dal notaio Francesco Celerii di Lovere in Val Camonica, che riportava la narrazione della spedizione di Carlomagno: testo che in tale occasione sarebbe stato copiato da un antigrafo ormai consunto «per la sua antichità e l'abrasione di molte lettere». Purtroppo anche questo testo, conservato sino alla fine dell'Ottocento nella chiesa di S. Giovanni di Calla, sopra Lovere, sembra oggi perduto. Si ha infine notizia, ma senza precisa datazione, di una ulteriore copia del testo, che sarebbe stata conservata a Bienno pure in Val Camonica: ne parla alla fine del Seicento un erudito camuno, il p. Gregorio di Val Camonica nei *Curiosi trattenimenti contenenti ragguagli sacri e profani de' popoli camuni*. La convergenza di date sul primo Cinquecento aveva colpito uno degli studiosi trentini che si occupò della questione, Lorenzi, che ne aveva concluso senz'altro attribuendo la diffusione della leggenda ai pittori Baschenis di Averara, autori delle pitture di Pellizzano e di Carisolo. **C'è tuttavia un'attestazione più antica della leggenda. Si tratta di una copia su pergamena, attribuita al notaio Graziadeo di Bolbeno che l'avrebbe scritta il 19 novembre 1446, un tempo custodita nell'archivio parrocchiale di Pellizzano e oggi scomparsa, che forse fu vista dal Bezzi (come sembra di capire dal suo testo) e certamente fu consultata da un noto studioso noneso, Giovanni Ciccolini, che nel 1936 la pubblicò. Sembra trattarsi di una copia di seconda mano, visto che non è sottoscritta dal notaio: in calce si dice «Graciades notarius de Bolbeno scripsit presentem copiam», usando la terza persona singolare. Un controllo dell'attendibilità di questo testo sarebbe di grande importanza, perché è questa l'unica incerta prova di una circolazione della leggenda prima della metà del secolo XV, visto che in essa si attribuisce – incredibilmente, per un notaio del Quattrocento – la concessione delle indulgenze, affermando che «Carulus imperator et pontifex Urbanus et preminatis septem episcopi concederunt superscriptam indulgentiam preminatis ecclesiis sub annis domini nostri Iesu Christi currentibus millesimo quatuorcentesimo vigesimo nono», scrittura che è ripresa puntualmente dal testo dipinto a S. Stefano di Carisolo (che dimentica l'aggettivo «millesimo»). Anche un altro documento epigrafico abbastanza affidabile, come l'epigrafe restaurata nel 1657 sulla parete della chiesa di S. Brizio a Monno in Val Camonica, rinvia al 1470 e non alla prima metà del secolo. Su questo punto molto importante preferisco per il momento sospendere il giudizio, sottolineando che in ogni caso la diffusione e il consolidamento della leggenda, arricchita dei particolari storicizzanti che figurano nell'affresco di S. Stefano di Carisolo, risale certamente ai primi anni del Cinquecento.**

5. *Il racconto della spedizione: contro i pagani e contro gli ebrei*

L'ambito nel quale è possibile sin d'ora un approfondimento è invece quello dell'analisi interna del testo, e dell'individuazione dei materiali con i quali esso è costruito. Va innanzitutto osservato che i diversi episodi sono costruiti sulla base di uno schema costante, il punto d'arrivo del quale è la costruzione di un legame devozionale con un determinato edificio ecclesiastico. Lo schema è il seguente:

1. battaglia contro gli infedeli (pagani o ebrei)
2. vittoria (e uccisione o conversione del castellano)
3. costruzione di una chiesa e sua intitolazione
4. concessione di indulgenze da parte dei sette vescovi che accompagnano l'Imperatore e del Papa.

Ciò è importante perché, come si può vedere dal testo in appendice, il filo conduttore comune fra la prima e la seconda parte della scritta affrescata a Carisolo è costituito dal riferimento alle indulgenze: indulgenze elargite lungo il fantastico itinerario (con manica stretta quelle dei vescovi, ben più ampie quelle del Papa) prima, e indulgenze specifiche per S. Stefano di Carisolo poi. La devozione per la salvezza dell'anima: in qualche modo, questo è il punto d'arrivo logico, il messaggio sostanziale che si vuol lanciare e che si vuol documentare, impressionando con questa lunga esposizione scritta i fedeli che frequentano S. Stefano, si tratti di rendenesi o di pellegrini.

Un secondo elemento significativo, che non mi sembra sia stato sinora sottolineato in modo adeguato (anche se la Renzetti ne tratta brevemente), è l'esplicito e insistito orientamento antiebraico della narrazione. A parte qualche *Paganus* la maggioranza dei signori locali dei castelli montani menzionati dal testo – *Lamideus, Alorus, Hercules, Iudeus*, 33

rex Cornerus, eccetera – sono ebrei. Qualcuno, come Alorus si converte, ma la maggior parte *noluerunt se converti ad fidem catholicam*. È ben noto che un’accelerazione molto forte della predicazione antiebraica si colloca, in tutta Italia, nella seconda metà del Quattrocento, a seguito della predicazione dei francescani osservanti (e nel caso specifico del principato vescovile di Trento anche del celebre episodio del preteso martirio di Simonino da Trento, del quale furono incolpati gli ebrei di Trento a seguito di una vera e propria campagna mediatica, orchestrata dal vescovo Giovanni Hinderbach). Va inoltre osservato, come ricorda il Bezzi sulla scorta di precedenti eruditi che «l’autore delle *Memorie per l’istoria delle Giudicarie*» cioè lo Gnesotti che scriveva nel Settecento «ritiene l’iscrizione di Pelugo», cioè l’iscrizione sulla chiesa di Pelugo in val Rendena che ricordava il passaggio di Carlomagno «non punto anteriore al secolo XV per aver egli rilevato un’immagine di S. Bernardino... coesistente con le pitture sovrastanti all’iscrizione». Dunque, questa componente antiebraica mi sembra un indizio piuttosto forte per individuare nella seconda metà del Quattrocento un momento plausibile per la confezione della leggenda.

Non mi sembra invece del tutto convincente il suggerimento della Renzetti, secondo la quale il progetto pedagogico-pastorale nel quale affresco e scritte s’inseriscono potrebbe rientrare in una prospettiva di opposizione al protestantesimo, durante l’episcopato del principe vescovo Bernardo Clesio (il quale aveva ben presente la figura di Carlo Magno, del quale il castello del Buon Consiglio, residenza vescovile, ospita un ritratto). Siamo tuttavia proprio agli inizi della riforma luterana, in questo secondo decennio del Cinquecento, ed è difficile pensare a un’iniziativa così “mirata” al consenso popolare; e del resto, raffigurazioni tardoquattrocentesche di Carlo Magno nel territorio trentino non mancano (come, nel castello di Stenico, la mitica donazione di Carlo Magno al vescovo san Vigilio).

Si può dunque ipotizzare che nella seconda metà del Quattrocento sia stata elaborata qualche narrazione relativa alla spedizione carolingia. Erano del resto tematiche assolutamente familiari alla popolazione, data la vasta diffusione delle composizioni a tema cavalleresco di argomento carolingio. Nel testo si ritrovano dunque – sparsi qua e là e riutilizzati – *topoi* letterari molto diffusi, insieme con materiali agiografici e credenze consolidate sulle vicende altomedievali dei territori interessati. L’episodio della fioritura mira-



La chiesa di Santo Stefano di Carisolo, posta su uno sperone roccioso a picco sul fiume Sarca in Val Rendena.

colosa dell'asta della bandiera piantata dal vescovo Turpino, avvenuta a Pellizzano secondo il nostro testo, lo ritroviamo ad esempio nella *chanson de Roland*. Quanto all'agiografia e alla storia, gli indizi sembrano portare acqua al mulino dell'origine lombarda del primo nucleo della leggenda di Carisolo. Il racconto della conversione di Lupo duca di Bergamo (ovviamente leggendario, perché la città non ebbe più duchi longobardi dalla metà del sec. VII in poi), con cui si apre la narrazione, si riallaccia infatti sia pur debolmente alla tradizione agiografica del martire sant'Alessandro, il veneratissimo patrono di Bergamo. Secondo il nostro testo, il duca Lupo avrebbe fatto decapitare Alessandro, ma a seguito di un miracolo – la comparsa di sei grandi ceri non tenuti da nessuno, e un prodigioso suono di campane – si sarebbe poi convertito alla fede cattolica (e avrebbe affiancato Carlomagno); e un Lupo, nobile bergamasco, compare anche nella narrazione agiografica relativa a sant'Alessandro (in quanto padre di Grata, la donna che seppellì il martire in un suo podere fuori le mura, ove poi sorse una basilica in suo onore). Andrebbe poi approfondito, nel confronto fra il testo di Carisolo, gli altri testi della leggenda e le fonti caroline (i *Gesta Karoli*?), il discorso della individuazione dei sette vescovi che costantemente affiancano il papa e l'imperatore nella spedizione. **Il nostro testo è particolarmente sbrigativo e cita in modo esplicito soltanto l'arcivescovo Turpino, mentre nomi storpiati con maggiore o minore libertà compaiono nelle altre redazioni.**

6. *Salvarsi l'anima: le indulgenze concesse alla chiesa di Carisolo*

Il punto d'arrivo di tutto il ragionamento è la questione delle indulgenze, che non a caso appare nel testo che stiamo discutendo, sia nella prima (quella relativa alla spedizione di Carlomagno) che nella seconda parte (quella che enumera le indulgenze della chiesa di S. Stefano di Carisolo).

Si può dire in breve che tanto sono leggendari e fantastici i riferimenti alle indulgenze concesse dai sette vescovi e dal Papa, altrettanto sembrano precisi (almeno ad un primo sondaggio) i riscontri per le indulgenze "locali", concesse dalle autorità ecclesiastiche trentine. Riguardo al primo punto, balza agli occhi la sproporzione enorme fra le indulgenze concesse dai sette vescovi, e le fantastiche indulgenze (1500 anni, 900 anni, 600 anni, 400 anni e via indulgenziando; e a Pellizzano «il Papa Urbano tirò fuori il suo guanto e lo fece riempire di sabbia, e concesse per ogni festa della Madonna tanti anni di indulgenza quanti erano quei granelli di sabbia») elargite da un fantastico Papa. (Fantastico, anche perché non si sa a quale Papa pensassero gli estensori della leggenda: a mio avviso si tratta di Urbano II, e il collegamento sta nel fatto che fu questo Papa della fine del secolo XI a bandire la prima crociata). In questo festival delle indulgenze c'è uno scarto proprio nel finale, quando la comitiva giunge a S. Stefano di Carisolo, che è il punto d'arrivo ove Carlomagno conclude la sua opera di conversione («finì di convertire tutti i pagani e gli ebrei») e tramandò definitiva memoria delle sue gesta («lasciò lì un libro, nel quale erano contenute tutte le imprese da lui fatte nell'universo mondo»).

Per la chiesetta all'imbocco della Val di Genova si fa infatti riferimento ad un'indulgenza molto limitata (solo 40 giorni, concessi dai vescovi e non dal papa) e si menziona una persona in carne ed ossa, tale Antonio «de Solerio», che sarebbe stato per sette anni *damicellus* dell'imperatore. Queste parole fanno da "ponte" con la seconda parte della scritta dipinta, che come si è detto è tutta in volgare ed ha caratteristiche molto diverse e contrapposte. È introdotta (dopo una riga di testo probabilmente aggiunta in seguito) dall'intestazione «Indulgentie concesse alla gesia de Sancto Stefano de Carisolo, concesse per uno legato e vicario generale *per totum imperium romanum usque ad Tanam inclusive*»; ed è questo il vero «*privilegium Sancti Stefani da Randena*» al quale si riferisce l'intestazione iniziale. Qui interessa soprattutto sottolineare che al contrario della narrazione carolingia questa lista è molto concreta, molto precisa, molto circostanziata di date, nomi, pratiche devozionali da svolgere per lucrare le indulgenze. Si tratta di concessioni papali (Innocenzo VI) e vescovili, elencate in ordine rigorosamente cronologico (ad eccezione dell'ultima, che menziona in riferimento all'anno 1015 Papa Sisto III, che pontificò fra il 432 e 440): gli anni sono il 1362, il 1368 (essendo vescovo di Trento Alberto di Ortenburg), il 1454 (vescovo Giorgio Hack), il 1466 (sede vacante, non essendo ancora entrato in carica Giovanni Hinderbach), il 1502 (vescovo Udalrico di Frundsberg). Un'indagine volta a reperire questa documentazione vescovile trentina deve an-

cora essere svolta, ma si può dire sin d'ora che il resoconto appare affidabile e veritiero (ad esempio, il vescovo suffraganeo di Alberto di Ortenburg era effettivamente un Agostino, frate eremitano).

La mia ipotesi è dunque che la leggenda di Carlomagno, forse originariamente elaborata in ambito lombardo a partire dalla seconda metà del Quattrocento, sia stata ripresa e trascritta per S. Stefano di Carisolo – da parte di chi sovrintendeva alla chiesa o aveva interesse verso di essa – come “elemento nobilitante” e in certo modo come “premessa” alla esposizione sistematica delle specifiche indulgenze, delle quali la chiesa poteva godere. Solo ulteriori ricerche, non escluse quelle storico-artistiche finalizzate a precisare le modalità di stesura della scrittura dipinta (impaginata in modo via via più sommario e irregolare mano a mano che si procede, come si constata facilmente anche ad una osservazione sommaria), potranno confermarla (ad esempio individuando con più precisione i committenti dell'affresco e della scritta) o smentirla.

Gian Maria Varanini

Gian Maria Varanini è docente di Storia medievale all'Università di Verona. Tra le sue ricerche (dedicate alla storia politica, economica e sociale del tardo medioevo) non manca un robusto filone di storia della montagna alpina e prealpina (l'alpeggio, i commerci alpini, l'attività mineraria, le comunità rurali delle prealpi venete, le città delle Alpi).

Nota

Espongo in questa sede i primi risultati di una ricerca che, nella sua modestia, si presenta piuttosto complessa. Non andrebbe ad esempio trascurato il fatto che nella stessa chiesa di S. Stefano di Carisolo è affrescata anche una celebre *Danza macabra*; e che questo abbinamento ha parallelismi se non parentele nella chiesa dei Disciplini a Clusone, in Val Seriana (nella montagna bergamasca), ove si trova un ben più celebre affresco del medesimo soggetto (studiato dal grande storico medievista bresciano Arsenio Frugoni negli anni Sessanta del Novecento e oggetto di recenti di ulteriori indagini storico-artistiche e iconologiche), accompagnato anche in questo caso da un affresco di soggetto carolingio (il re che assiste al battesimo di un catecumeno dopo una battaglia). Ma su questi aspetti si potrà ritornare in altra occasione, ove proporrò anche una mia trascrizione del testo di Carisolo.

Bibliografia essenziale

a) sulla leggenda: N. BOLOGNINI, *S. Vigilio di Pinzolo, S. Stefano di Carisolo, le Danze Macabre e la leggenda di Carlo Magno*, «Annuario SAT» 1875, pp. 157-199; N. BOLOGNINI, *Ancora del passaggio di Carlo Magno per la Val Camonica e la Val Rendena*, «Annuario SAT» 1876, pp. 196-197; B. MALFATTI, «Strenna trentina», 1883; E. LORENZI, *La demolizione del Dazio di Tempesta. La leggenda di Carlo Magno in Rendena e Val di Sole*, 1924, pp. 65-106; G. CICCOLINI, «Strenna trentina», 1930, pp. 109-110; G. CICCOLINI, *Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole, I (La pieve di Ossana)*, Trento 1936, pp. 386-388 (per la trascrizione della pergamena attribuita al 1446 conservata allora nell'archivio parrocchiale di Pellizzano e oggi perduta); Q. BEZZI, *La leggenda di Carlo Magno nelle Prealpi lombarde-tridentine*, estratto dal vol. edito dalla SAT per il 110° anniversario di fondazione, Trento 1984, pp. 115-131, ristampato in «Il Trentino. Rivista della Provincia autonoma di Trento», XL (2004), pp. 65-69; E. RENZETTI, *Il passaggio di Carlomagno nelle tradizioni trentine*, in *Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia*, a cura di A.I. Galletti, R. Roda, Padova 1987, pp. 139-146. A proposito del versante bergamasco: A. SINA, *La leggenda di Carlomagno e il culto di S. Glisente in Valle Camonica*, Esine 1944 (estratto da «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XII, 1944, pp. 99-151).

b) sul contesto dei rapporti fra Lombardia e Val di Sole: G.M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedievale*, in *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit - L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Historikertagung in Irsee - Convegno storico a Irsee 13.-15. IX. 1993, a cura di E. Riedenauer, Bolzano 1996, pp. 101-128; G.M. VARANINI, *L'economia. Aspetti e problemi (sec. XIII-XV)*, in *Storia del Trentino*, III (*L'età medievale*), a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 461-515.

c) sulla storia ecclesiastica trentina: S. VARESCHI, *Profili biografici dei principi vescovi di Trento dal 1338 al 1444*, «Studi trentini di scienze storiche», LXXVI (1997), pp. 257-326; S. WEBER, *I vescovi suffraganei della Chiesa di Trento*, Trento 1932.